



Il regno di Dio è come un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

ANNO XIV

INDICE

DUE FEBBRAIO LA
PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

TERZO GRADINO DELL'UMILTA'
FINO ALLA MORTE

STRADA FACENDO
VOI SIETE L'OGGI DI DIO

IL LAVORO DEL MONACO

NOTIZIE DAL MONASTERO

NOTE SULLA FEDE

DUE FEBBRAIO:

LA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

La festa che si celebra il 2 febbraio: la presentazione del Signore, anticamente veniva celebrata il 14 febbraio, quaranta giorni dopo l'Epifania e la prima testimonianza la troviamo da Egeria nella sua Peregrinatio.

Nel VI secolo la ricorrenza fu anticipata da Giustiniano nel 542, con il consenso di Papa Vigilio (537-555) al 2 febbraio data in cui si festeggia ancora oggi.

A Bisanzio, capitale dell'Impero romano, originariamente questo giorno si chiamava originariamente "festa di San Simeone" in ricordo dell'uomo

giusto e pio, com'è descritto nel Vangelo di Luca.

La presentazione del primogenito al tempio e la purificazione rituale della madre dovevano avvenire secondo la legge ebraica, il quarantesimo giorno dalla nascita: dunque la festa doveva cadere nel calendario cristiano il 2 febbraio perché il Natale era stato fissato al 25 dicembre.

Per i primogeniti, riservati a Dio come gratitudine per la liberazione dalla schiavitù in seguito all'eccidio di tutti i primogeniti di Egitto – uomini e animali – si offrivano come riscatto cinque sicli; per le madri povere come Maria, a titolo di purificazione, venivano portate un paio di tortore o due piccoli di colombe.

Questa particolare giornata è conosciuta popolarmente come la "Candelora", e un vecchio detto romano diceva: "Due febbraio, Candelora –

dall'inverno semo fora; - ma se piove o tira vento – nell'inverno semo drento ". A conferma della credenza popolare, secondo la quale se in questo giorno farà bel tempo il periodo più crudo della stagione è della stagione è da considerarsi superato; al contrario se le condizioni atmosferiche saranno avverse, dovremo pazientare ancora un po'.

Un po' di storia. C'è da ricordare che i primi popoli che abitarono il Palatino erano pastori e avevano come protettore delle loro greggi il dio Fauno, che veniva chiamato "Luperco", cioè difensore delle pecore contro i lupi, in suo onore era indetta verso la metà di febbraio, una festa che la tradizione vuole istituita da Romolo e Remo.

Si celebravano le "Lupercalia" per la purificazione dei pastori e degli animali; e in queste feste, con speciali riti e preghiere, venivano immolati dei capretti.

Ultimato il sacrificio, i sacerdoti “luperci”, tagliavano dalla pelle degli animali uccisi alcune strisce e, vestiti soltanto di un grembiule, percorrevano la città. Si credeva che essere percossi con queste strisce fosse nello stesso tempo, una purificazione e una espiazione.

Per tale ragione quel giorno si chiamò “dies februatus” dalla voce latina “februare”, che significa appunto purificare ed espia.

I “Lupercalia” vennero soppressi da Papa Gelasio I nel 492, egli li considerava un rimasuglio superstizioso e in qualche modo licenzioso di paganesimo.

Successivamente tante feste e molte usanze rituali sia ebraiche, sia pagane furono assorbite dalla religione cristiana, sfrondandole di ciò che potesse opporsi alla fede in unico Dio o esaltasse come sentimento religioso ogni sfogo di sensualità e di superstizione.

Le piccole candele che vengono distribuite in questo giorno ai fedeli, hanno sostituito le

“facellulae” che venivano usate dai contadini, all’inizio del mese di febbraio, per accendere il fuoco per la purificazione dei campi.

Nel VII secolo si svolgeva a Roma, una processione con le candele, cui la pietà popolare attribuisce virtù protettive contro le calamità, le tempeste, da ogni parrocchia si

raggiungeva la chiesa di S. Adriano al Foro Romano, (oggi non più esistente) e di qui si raggiungeva la basilica di S. Maria Maggiore.

Gualtiero Sabatni

LA SCALA DI GIACOBBE

TERZO GRADINO DELL'UMILTÀ

FINO ALLA MORTE

Forever, per sempre. E' una promessa davanti a Dio che lega per tutta la vita. interrompere questa promessa equivale ad un tradimento. Questo avviene quando gli sposi che hanno consacrato il loro amore all'altare con un segno sacramentale recidono quella unità nella carne che lo Spirito

Santo aveva creato. Anche il monaco nella professione monastica promette la convesatio dei costumi e l'obbedienza al suo abate, per sempre, fino alla morte. Un giuramento solenne celebrato con solennità, scritto di proprio pugno e con caratteri ornati in una pergamena firmata sull'altare alla presenza di tanti testimoni che sono i santi le cui reliquie riposano nel monastero. Umanamente parlando non sarebbe sensato legarsi ad un giuramento per tutta la vita, quando non si è in grado di conoscere il proprio futuro. Eppure gli sposi si sentono in grado di fare una tale promessa con sincerità e con gioia. Anche il monaco dopo lunga preparazione e meditazione accetta di promettere per sempre. L'obbedienza al suo abate. Come potrà essere certo di essere fedele fino alla morte? Il garante di una tale fedeltà eroica non è la volontà attuale di chi promette ma è lo Spirito Santo, al quale chi promette lega la sua vita tutta intera. Il giorno



Figura 1 La scala di Giacobbe

in cui cessa questo rapporto vitale con lo Spirito Santo, può succedere la tentazione di un divorzio da Dio. Un tale legame con lo Spirito Santo che opera nei segni sacramentali, nel ministero della Chiesa nel cuore del credente, può essere mantenuto attraverso un ulteriore gradino dell'umiltà. L'umiltà ci estromette da un potere assoluto su noi stessi. L'umiltà fa verità sulla nostra reale condizione. Siamo creature e davanti a Dio creature minorenni sempre esposti al rischio di cadere e di perderci.. Lo Spirito Santo ha assistito la nostra crescita spirituale e ci è stato dato come luce la fede; come forza, la mitezza; come calore, l'amore. Lo Spirito Santo è veramente il Dio-con-noi. Per sempre. C'è una ricchezza che non si coglie subito. Occorrono anni di perseveranza che arricchiscono la nostra anima, semplificano la vita, ci fanno dono di quella contemplazione della bellezza che Dio ha diffuso su tutto il creato. La perseveranza non è la resistenza o sopportazione. La perseveranza è il vero cammino della vita, un cammino esplorativo che dalle creature ci innalza al creatore. Due sposi anziani che si prendono per mano sperimentano la dolcezza dell'incontro, perché non ci sono tra loro altre ricchezze che col tempo hanno accumulato, ma sono ricchezza uno dell'altra. Anche il monaco strada facendo amerà sempre di più la casa dove è entrato da

giovane e senza sostanziali mutamenti e trasformazione conserva sempre lo stesso aspetto di monastero antico, e vivo, mentre la vita che vi si svolge segue sempre gli stessi ritmi che la rendono sub specie aeternitatis. E' dono dello spirito santo se un monastero è vivo nel tempo. Egli è l'icona della eternità di Dio che viene partecipata al monaco che persevera nel monastero usque ad mortem.

STRADA FACENDO

Rolando Meconi

UN SINODO SUI GIOVANI E CON I GIOVANI – 3

VOI SIETE L'OGGI DI DIO

ESSERE GIOVANI OGGI

Nella Giornata Mondiale delle Gioventù che, qualche settimana fa, ha avuto luogo a Panama, papa Francesco si è rivolto ai giovani con un'espressione forte e coinvolgente "Voi siete l'oggi di Dio". Un'affermazione, un'esortazione, una missione affidata alle nuove generazioni che, come sempre, hanno desiderio di novità, sono aperte

ai cambiamenti, hanno necessità di confrontarsi e dialogare con realtà diverse dalle loro, di conoscere e qualche volta anche di sbagliare. Il loro modo di dialogare è sicuramente diverso da quello delle generazioni che le hanno precedute ma, nonostante l'indifferenza di alcuni, una parte notevole ha desiderio di dare e ricevere solidarietà, da questa disponibilità si può partire per approfondire i motivi fondamentali della vita scoprendo e coltivando la fede per aprirsi alla vocazione di ciascuno. La ricerca della giustizia è un altro principio fondamentale nel quale i giovani amano vedere l'impegno di una Chiesa libera da ogni compromesso e da ogni ricerca di protagonismo mondano o di esercizio della politica come servizio di donazione anziché espressione di potere personale come troppo spesso è.

Arte, musica e sport, attività spesso definite con sufficienza come ricreative o ludiche, sono strumenti dalle potenzialità straordinarie, veri e propri talenti ricevuti in dono che, adeguatamente coltivati, possono far scoprire la "bellezza di Dio" come già è stato nei secoli passati. L'approccio sarà diverso, come è giusto che sia, ma l'approdo sarà sempre lo stesso se si punta in alto. La musica in particolare ha una capacità di coinvolgimento corale che non deve mai essere sottovalutata come espressione



Figura 2 Sinodo dei Giovani

e mezzo per scoprire e coltivare la fede. E anche l'attività sportiva - curata senza smodati agonismi che tutto possono distruggere - ha una funzione educativa che aiuta a crescere insieme in un corretto rapporto di sana cura della persona e di solidale rapporto con gli altri.

SPIRITUALITÀ E RELIGIOSITÀ

La religiosità nei vari contesti mondiali si presenta veramente con una grande diversità di manifestazioni e di intensità nella partecipazione alla vita della Chiesa e, di conseguenza, i giovani sono largamente influenzati dal contesto in cui crescono. Ci sono realtà vive e

vivaci ma fra queste non sempre i "paesi di più antica tradizione cristiana" conoscono una partecipazione attiva nella loro appartenenza alla Chiesa anche se "non mancano minoranze creative che riescono a risvegliare " una rinascita dell'interesse religioso". In altre situazioni i cristiani, anche di diverse confessioni, costituiscono minoranze oggetto di discriminazione e persecuzione" mentre in alcuni contesti si diffondono sette e varie forme di religiosità che seminano divisioni pretestuose e pericolose, portatrici di amare delusioni per chi vi aderisce. Altrettanto pericolose possono essere le realtà ancorate

esclusivamente al passato, politicamente compromesse, che hanno perso credibilità nella trasmissione della fede. Il desiderio di spiritualità dei giovani alla ricerca di dare un senso alla propria vita può basarsi sulla ricerca di un supporto che influisca beneficamente sulle loro insicurezze trovando risposte a self service che, più che portare alla scoperta del "Mistero di Dio", costruiscono un apparato sincretico, un patchwork di pezzi colorati, cucite insieme secondo il gusto personale. E in tutto ciò come è vista la figura di Gesù, quale posto occupa in questa varietà di esigenze personali? Le risposte non sono

univoche, c'è chi lo riconosce "come Salvatore e Figlio di Dio" avvicinandogli anche attraverso la figura di Maria, chi ne apprezza la grandezza umana di grande maestro di vita, chi lo incontra in esperienze di alta spiritualità, ma c'è anche chi lo ritiene espressione di una storia passata ed ormai irrilevante per l'umanità di oggi. Tuttavia rispetto alla Chiesa, vista da tanti giovani come un'istituzione che non ha la forza per parlar loro, la figura di Cristo esercita una grande capacità attrattiva che li spinge a desiderare un incontro con Lui. Una liturgia viva, "fresca, autentica e gioiosa" può aiutare molto di loro a sentirsi coinvolti in una realtà ecclesiastica che li renda partecipi e coinvolti, ma troppo spesso le liturgie hanno uno stanco carattere ripetitivo ed i fedeli, più che parteciparvi come protagonisti di un insostituibile incontro con Gesù Risorto, sono presenti per l'assolvimento di un precetto da molti non più sentito. Le nuove generazioni non sono insensibili alle problematiche sociali ed ambientali ma vogliono e sanno affrontarle utilizzando gli strumenti che loro conoscono mentre non sono interessate da ciò che la Chiesa propone, anzi possono anche percepirlo come un fastidio. A volte questo atteggiamento è immotivato ed acritico ma non mancano ragioni profonde, quali gli scandali sessuali ed economici, la scarsa preparazione che non permette a ministri ordinati di

intercettare le loro necessità, la ripetitività e la banalità di omelie poco profonde e di liturgie poco curate, la difficoltà di essere al passo coi tempi nel dare risposte dottrinali ed etiche che rispondano in modo esauriente alle esigenze dell'umanità di oggi, evitando la ripetizione di stereotipi non adeguatamente motivati.

I GIOVANI E LE GIOVANI NELLA CHIESA

Bisogna guardare ai giovani cattolici non come ad oggetti di un'azione pastorale ma come a soggetti attivi, membra vive della Chiesa in cui lo Spirito Santo opera: non sono il futuro della Chiesa, sono l'oggi, il presente e come tali sanno prendersi cura degli altri nel servizio, nell'animazione della catechesi e della liturgia, nella formazione dei più piccoli attraverso la quale accrescono la loro stessa formazione, nell'assistenza ai poveri. Un ruolo insostituibile è quello della figura femminile perché portatrice di una visione assolutamente complementare - insostituibile, ineludibile e non in sottordine - all'interno della comunità ecclesiale, cosa particolarmente sentita dalle nuove generazioni. La peer education, l'educazione fra pari ha una forza che nessun insegnamento dall'alto può avere: l'esempio di un coetaneo, l'utilizzo di un linguaggio comune permette di "portare il

Vangelo" là dove mai arriverebbe e i giovani chiedono agli adulti di cambiare stile, linguaggio, approccio, di instaurare un dialogo piuttosto che proporre loro un'attenzione paternalistica.

RESTA CON NOI PERCHÉ SI FA SERA

Instaurare omnia in Christo, rinnovare, ricapitolare tutte le cose in Cristo, è questa la missione affidata alla Chiesa fino alla fine dei tempi e l'azione dello Spirito, anche nelle difficoltà della storia, opera in ogni tempo e si realizza attraverso "l'impegno per la giustizia, la ricerca della verità, il coraggio della speranza". I giovani, molto più degli adulti e degli anziani, desiderano cambiare ed hanno la forza ed il coraggio per farlo, per questo è opportuno che non vivano in situazioni di separazione rispetto al resto della comunità ma offrano la loro giovinezza per rinnovare la Chiesa in una nuova e perenne Pentecoste. Riscoprire la forza insita nel Sacramento della Confermazione permette ai credenti di vivere con vigore la propria fede, rispondendo con la vita ad una vocazione che si rinnova e trova linfa vitale ogni giorno per discernere quale strada percorrere, l'esperienza quotidiana nella fede «non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e

questo basta per il cammino» (FRANCESCO, Lumen fidei, n. 57).

IL LAVORO DEL MONACO

Il cap.48 della Regola di S. Benedetto così recita

“L’ozio è il nemico dell’anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore e in altre, pure prestabilite, allo studio della Parola di Dio...”

La regola di San Benedetto è, tra le altre cose, un capolavoro di antropologia cristiana. San Benedetto si rivela un grande analizzatore dell’essere umano e lo pone al centro della sua opera che possiamo definire il codice per eccellenza che disciplina la vita comunitaria.

San Benedetto individua due grandi cardini attorno ai quali ruota la vita del monaco cenobita: la preghiera ed il lavoro. In realtà sarebbero tre, la preghiera, il lavoro e lo studio infatti il motto completo dice “ora, labora et lege”, includendo anche l’attività di studio della Sacra Scrittura (la lectio divina) però sfruttando un abile gioco di parole latine è divenuto noto come Ora et Labora.

La giornata del monaco, dunque, si divide egualmente ed ordinatamente tra il pregare ed il lavorare, senza stabilirne un ordine di importanza o di priorità tra le due azioni, ma ambedue sono uniformemente

importanti e fondamentali per la sana vita del monaco. Potremmo dire che la preghiera trova alimento, senso e compiutezza nel lavoro che si compie e viceversa. La preghiera ed il lavoro sono come i due piatti di una bilancia che per essere in equilibrio deve portare in essi un uguale peso, altrimenti penderebbe o da una parte o da un'altra, e poiché obiettivo di ogni monaco (ma dell'uomo in generale) è raggiungere una vita di salutare equilibrio ecco che la chiave sta in questo armonizzare la propria giornata tra ore di preghiera ed ore di lavoro. Naturalmente all'interno della giornata sono previsti altri momenti anch'essi fondamentali e vitali (il tempo per i pasti, la ricreazione, il riposo pomeridiano e notturno, momenti di spazio personale per scrivere, rispondere a lettere etc) ma la maggior parte delle ore giornaliere il monaco le occupa, in modo massiccio, tra il pregare ed il lavorare.

E' piuttosto diffusa, tra l'opinione pubblica, l'idea (errata) che il monaco sia una persona abituata a stare dal mattino fino a sera seduta comodamente a dire novene e giaculatorie o a girare per ore intorno al chiostro o in giardino con la corona del Rosario. Tutto questo è errato, il monaco è un nobile esempio di laboriosità, di produttività e di efficienza organizzativa, con una ammirevole propensione all'attività lavorativa manuale ed

intellettuale, per l'auto-sostentamento della comunità e per la produzione di beni destinati a creare delle entrate per il monastero.

Il monastero benedettino è stato una delle primissime forme di gestione autarchica comunitaria pensata appunto con il precipuo intento di rendere i monaci totalmente indipendenti dal mondo esterno per poter proseguire tranquillamente nella loro scelta di vita dedicata alla ricerca di Dio ed alla Sua lode incessante.

Il monaco vive costantemente in contatto con Dio, quando prega, quando lavora, quando studia, quando riposa, egli ha la presenza di Dio sempre dinnanzi che lo assiste, lo consiglia, lo consola, lo rimprovera, lo corregge, lo accompagna, ed in questo stile di vita tutto rivolto al Signore il monaco poi materialmente prega (in chiesa, in cappella o in camera) e lavora (in giardino, in biblioteca, nell'orto, in portineria, in cucina etc) per soddisfare le reali necessità del vivere umano (mangiare, vestirsi, riscaldarsi, curarsi). Il lavoro quindi è di fondamentale importanza per il monaco, principalmente perché lo fa sentire di aiuto alla comunità col suo servizio, qualunque esso sia; egli sente di aver servito Dio attraverso il beneficio apportato alla comunità. Tutti i servizi contribuiscono al bene della comunità senza alcuna discriminazione di valore o di

importanza e sulla base di questa premessa la famiglia monastica vive in un clima di armonia e rispetto reciproco. Il lavoro monastico quindi è fonte di santificazione per il monaco ossia di comunione con Dio, non è causa di alienazione umana ma al contrario lo edifica, lo appaga nell'anima e lo fa progredire nel suo *Quaerere Deum* (cercare Dio). Il lavoro è parte dell'essere dell'uomo, che- in quanto tale, nel suo esistere mangia, dorme, riposa, lavora e - col lavoro porta avanti il progetto continuo di Creazione iniziato da Dio.

L'uomo, e quindi anche il monaco, è soggetto al principio incontrovertibile dell'equilibrio biologico: la giornata per essere vissuta fecondamente deve esser ben organizzata quindi san Benedetto ha previsto quante ore il monaco deve pregare, quante ore lavorare e riposare e nello sforzo di mantenere questo reale equilibrio giornaliero (non sempre è possibile) il monaco raggiunge una serenità interiore che è vitale per il proprio percorso spirituale. Col lavoro il monaco appaga il suo desiderio di fare la volontà di Dio servendo i fratelli e riposa anche la propria mente da una intensa attività di orazione (preghiera comunitaria e personale) senza però mai allontanarsi dalla presenza costante di Dio.

Il monaco non va mai in pensione nel suo lavoro; indubbiamente col passare degli anni variano le tipologie di

lavoro da espletare a causa dell'età e della forza fisica, ma fino all'ultimo giorno di vita il monaco avrà sempre un lavoretto da compiere, che lo soddisfa nel suo cuore ed alla fine della giornata, come rendimento di grazie, lo offre al buon Dio. Il peggior senso di colpa del monaco è l'aver trascorso una giornata oziando, sprestando tempo ossia evitando lavori, inventarsi scuse per scansare delle mansioni. "Perché questo lavoro capita sempre a me?" Questa domanda in un monaco non deve esistere, sarebbe come auto-lesionarsi. Il lavoro qualunque esso sia, contribuisce alla crescita umana e spirituale del monaco purché lo accolga nel suo animo con lo stesso amore con cui accoglie Cristo. Nell'accettare l'incarico assegnatogli, il monaco deve essere fiducioso nel suo abate il quale (come vicario di Cristo) non gli affiderà mai un incarico che lo porterebbe all'aridità spirituale, alla miseria interiore ed alla sofferenza. In quest'ottica san Benedetto disciplina il lavoro nel capitolo 48 della Regola, indicando tempi e modi per lo svolgimento dell'attività lavorativa, istruendo l'abate sul come gestire il lavoro comunitario ed insegnando ai giovani monaci come predisporre per meglio vivere la vita monastica nelle due dimensioni della preghiera e

del lavoro. Anche il più contemplativo dei monaci deve

portare avanti il proprio incarico di lavoro, come anche il più iperattivo dei monaci deve ottemperare alle ore di preghiera e di studio stabilite dalla Regola.

San Benedetto nella sua opera, in un modo esemplare di analisi antropologica, pone al centro di tutto l'individuo, ossia il monaco che vive in un contesto comunitario, attraverso il quale cresce, si corregge e si avvicina sempre più al Signore. Questo modello di vita pensato nel V secolo si è rivelato vincente permettendo la nascita, durante i secoli, di numerosi monasteri (maschili e femminili) dove tanti cristiani desiderosi di vivere la propria fede in una dimensione di totale consacrazione e di sequela Christi, nell'ascolto costante della Parola e nel servizio offerto ai fratelli, hanno realizzato la loro chiamata.

D. Lodovico Torrisci

NOTIZIE DAL MONASTERO

NOVIZIO

Alle ore 19.15 la comunità al completo si reca alla sala del capitolo per la celebrazione della iniziazione alla vita monastica del giovane postulante Paolo Arcangeletti.

Il postulante in ginocchio davanti all'abate comunica alla comunità le motivazioni che lo hanno indotto a chiedere di essere accettato nel monastero di S. Paolo. Egli chiede alla comunità di essere aiutato a realizzare il santo proposito. "Insegnatemi –dice- a perseverare nella preghiera e nella penitenza, a formare con voi un cuore solo ed una anima sola, ad osservare la Santa Regola..... a vivere il comandamento dell'amore fraterno". Viene letta la pagina della Sacra scrittura sulla vocazione di Samuele e il vangelo della vocazione degli apostoli Andrea e Pietro. Il P. Abate commentando le letture ha esortato il novizio a rispondere alla chiamata del Signore. Dalla esperienza con il movimento di Comunione e Liberazione Paolo ha sentito la chiamata alla vita monastica. Ed ha risposto: " Parla o Signore che il tuo servo ti ascolta".

Dopo la vestizione con l'abito del novizio egli riceve dalle mani dell'abate la Santa Regola e viene presentato al maestro dei novizi p. Francesco Saverio per essere guidata nella via della osservanza monastica.

Al nome Paolo del neo novizio viene aggiunto il nome Maria, per desiderio dello stesso novizio. Il suo nome monastico sarà dunque frater Paolo Maria.

Tutta la comunità riceve l'abbraccio fraterno del novizio al canto della antifona" Ecco come è bello e soave che i fratelli vivano insieme".

Era il 2016 quando sono arrivato qui alla Basilica di San Paolo fuori



Figura 3 Frater Paolo Arcangeletti

le mura, e ancora non avevo capito cosa volesse il Signore da me. Io ero venuto a cantare assieme al coro dei laici che anima la messa conventuale delle 10.30, nella Basilica, invitato dal maestro di coro Christian Almada che avevo conosciuto tramite un corso di canto gregoriano.

Era da tanto tempo che percepivo il desiderio di avere un rapporto più radicale col Signore, che non passasse attraverso una famiglia, ma solo io e lui. E in quel periodo nei miei pensieri si affacciava la forma della vita monastica. Così iniziai un dialogo con il mio parroco e poi con il monastero di San Paolo. Oggi eccomi qui.

E' il 2019 e l'11 febbraio memoria liturgica della Madonna apparsa a Lourdes, sono diventato novizio della comunità benedettina che vive nel monastero di San Paolo, unito alla Basilica. Prima di entrare in monastero lavoravo presso una azienda che si occupa di consulenza e posso dire, senza nessun rammarico, che non mi mancava niente: una bella

famiglia, un buon lavoro, dei buoni amici. E coltivavo anche la mia fede. Il Signore non faceva mancare nulla alla mia vita. Tuttavia avevo il continuo pensiero di desiderare di essere totalmente del Signore. Le fidanzate non mi erano mancate, ma non mi bastava, volevo di più.

Quando poi ho intrapreso il cammino benedettino ho iniziato a fare una esperienza che come ho sentito dire, si prova quando uno si abbandona alla volontà di Dio: una pace che persiste dentro di te e che permette di affrontare tutto con una grande serenità perché Lui è con te. Ci sarebbe da raccontare altro, aggiungo solo che con tutto il fatto che non mancheranno grandi e piccole difficoltà, io mi sento di perseverare, perché Lui mi sta tenendo per mano. E me ne sto accorgendo giorno per giorno.